

LETTERA DI MATILDE PERRINO AD UN SUO AMICO
NELLA QUALE SI CONTENGONO ALCUNE SUE
RIFLESSIONI FATTE IN OCCASIONE DEL SUO
BREVE VIAGGIO PER ALCUNI LUOGHI DELLA
PUGLIA

INTRODUZIONE ALL'OPERA

Fino alla seconda metà del Settecento inoltrarsi nei territori meridionali, lasciandosi alle spalle gli agi e gli splendori della Corte napoletana, non era certo facile decisione.

Significava, infatti, affrontare un viaggio il più delle volte disagiata, lungo le impervie e rare reti stradali che collegavano la ricca capitale del Regno delle Due Sicilie alle degradate province.

Testimonianza ne sono le parole di Salis von Marschlins a seguito del suo viaggio in Italia:

Sino a cinquanta anni fa le vie erano in tale stato che un uomo il quale doveva recarsi per terra d' Otranto a Napoli, faceva prima il suo testamento e si congedava solennemente dai parenti e dagli amici...precauzione necessaria tanto per le condizioni orribili delle strade, quanto per la nessuna sicurezza di esse.¹

Celate dagli splendori della capitale napoletana, si nascondevano, infatti, terre poco coltivate e cittadine malinconicamente dimenticate, collegate solo da rari calessi e dai corrieri del servizio postale, che del resto non andavano oltre Eboli.

Cosa spinge, dunque, una giovane nobildonna come Matilde Perrino, figlia di un Regio Consigliere, a percorrere impervi e polverosi tratturi, per visitare terre, che nell' immaginario comune dell' epoca, vertevano in una condizione di nera miseria, col pericolo di contrarre, come ella stessa testimonia, la malaria?

E' il suo un semplice assecondare la volontà paterna nell' unirsi a lui in viaggio, in compagnia dei suoi fratelli, "in occasione d' aversi dovuto egli trasferire per disimpegno di

¹ C.U. Salis von Marschlins, *Reisen in verschiedenen Provinzen des Konigreichs Neapel*, Zurigo, 1793

premuroso affare al suo Ministero affidato, ne' feudi di Triggiano, e Capurso in Terra di Bari"?

Leggendo il resoconto di viaggio di questa antica e pur modernissima viaggiatrice emerge con sorprendente chiarezza lo spirito illuminista che ne anima la penna e la curiosità.

Ancora una volta la letteratura odepórica si rivela uno specchio, più o meno veritiero, della cultura di questo secolo, con il suo pesante carico di influenze e implicazioni, siano esse di natura filosofica, letteraria o sociale.

Dall'attenta analisi che la scrittrice conduce durante il suo viaggio, trapelano, inevitabilmente, le idee di un pensiero illuminista ormai maturo che ritrova nell' "Impero dei costumi" un mondo "ben più vasto di quello della natura, esso s' estende sul terreno dei comportamenti e su quello degli usi; esso diffonde la varietà sulla scena universale."²

Ed ecco che i personaggi che compongono il poliedrico scenario di questo racconto di viaggio acquistano uno spessore e un vigore che permette loro di emergere con forza.

Le donne, la nobiltà, i contadini che Matilde Perrino ci descrive, non sono le comparse di un quadro di maniera, cristallizzati in uno stereotipo o in una idealizzazione precostituita, figure letterarie di un Arcadia perduta e rimpianta, bensì i protagonisti di una ben più complessa struttura sociale, ben connotata nel suo tempo e nei suoi luoghi.

E se, come afferma Attilio Brilli, "Nella tradizione della letteratura di viaggio il tentativo di definire una cultura diversa da quella di appartenenza attraverso gli usi, i costumi e l' indole di un popolo è sempre stato per il viaggiatore un modo per affermare sé stesso e i propri connotati culturali", e ancora, "definire un' identità diversa dalla propria identità culturale significa ridefinirsi"³, l' attenzione della giovane e nobile viaggiatrice non può che ricadere sulla componente femminile di quella trama sociale con la quale si confronta.

Da questo incontro-confronto, a differenza di quanto accade in buona parte della produzione odepórica di questo secolo, specie se di matrice straniera, fortemente connotata da una disposizione negativa nei confronti dell' altro da sé, la Perrino rimane piacevolmente sorpresa, a tal punto che afferma "mi accorsi, che per istrada le donne, e civili, e plebee

² (François-Marie Arouet) Voltaire, *Essai sur les mœurs et l' esprit des nations*, Paris, 1756

³ A. Brilli, *Un paese di romantici briganti, gli italiani nell' immaginario del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna, 2003

si diportavano con decenza, e siccome mi venne fatto con alcune trattare, mi avvidi tosto del piacevole lor costume”.

Precorritrice inconsapevole di un pensiero ancora lontano nel tempo e a lei del tutto estraneo, Matilde Perrino si fa portavoce di una riconsiderazione del ruolo della donna all'interno dell'establishment sociale e intellettuale del suo tempo.

Prendendo ad esempio e come termine di paragone le donne incontrate a Bari, la Perrino non può fare a meno di riconsiderare il costume delle donne “di certe Città capitali d'Italia”, fra le quali s'intende anche la sua Napoli, la cui unica occupazione è rappresentata dalla cura del proprio aspetto, anziché da un più proficuo impegno nello studio delle lettere, delle scienze, delle lingue, della storia, dell'etica.

Con lucidità critica, l'autrice non manca di ricercare le cause di questa scarsa considerazione delle capacità femminili tanto nel comune pensare, “forse una Donna non è di quel talento ancora fornita sì che possa delle ore del giorno qualche parte alle scienze, almeno le più utili consacrare? Che il sesso è gentile, e delicato, che importa?”, tanto nell'atteggiamento delle dame cui “infelice vanto è quello d'una industriosa apparenza”, un atteggiamento che induce le sue contemporanee a “riponere la propria felicità nell'ombra, ed umiliare di molto il proprio sesso”.

Questa attitudine della scrittrice, d'altronde, ne rivela la natura di viaggiatore “sentimentale”, quel modello cui aderirono la maggior parte degli scrittori di viaggio della seconda metà del secolo, la cui prospettiva si sposta pesantemente a favore di una interpretazione soggettiva delle realtà incontrate, dando vita a una rivoluzione copernicana del resoconto di viaggio, in cui l'individuo, con i suoi moti dell'animo e le sue percezioni, diventa l'astro attorno al quale ruota tutta la narrazione.

Quella di Matilde Perrino non è una narrazione fatta di distaccati e algidi commenti dalle mere finalità informative, bensì un commento etico ed estetico tutto personale, scaturito dall'osservazione e da un'empirica condivisione di momenti che scandiscono le tappe del viaggio, una disposizione che avvicina e proietta il lettore alla dimensione più intima della scrittrice: le sue emozioni e i suoi pensieri.

Le modalità attraverso cui Matilde Perrino riporta gli incontri casuali fatti lungo il cammino fanno di lei un narratore/personaggio “al cui arbitrio emotivo – e non a parametri precostituiti e informati ad un'estetica classicista –

è ora concesso di selezionare quanto debba essere rappresentato e descritto”⁴.

Ed ecco che l’ incontro in piena campagna con una famiglia di contadini acquista un valore tale da considerarsi degno di nota, un valore che accresce se consideriamo che in tutta l’ opera, a dispetto dei numerosi incontri con nobili famiglie, cui solo vagamente s’ accenna, non una sola di queste viene descritta con il calore con cui l’ autrice, con un uso impressionistico della parola, dipinge il nucleo familiare del “giardiniero”.

La descrizione, in particolare, dei figli di quest’ ultimo, richiama alla mente il mito del “buon selvaggio” di rousseauiana memoria, “tre ragazzetti, ognuno de’ quali una grossa camicia copriva, e ’l resto tutti nudi, ma belli, ritondetti in faccia, alquanto bruni resi dal Sole, mezzo impolverati, e lordati intorno alla bocca, mi fecero questi avvisata, che vuol dire crescere secondo la natura”.

Prende corpo, così, un’ ulteriore riflessione, circa la condizione dell’ uomo che vive secondo natura, un interesse, quello della viaggiatrice, per la condizione esistenziale dell’ uomo, che raggiunge il suo apice nell’ ammonizione, rivolta a una collettività nella quale ella stessa s’ include, relativamente ai propri doveri sociali: “Badiamo a migliorar l’ uomo, che se cresce come selvaggia pianta, selvaggi saranno ancora i suoi costumi, e le sue azioni”.

E’ questo, probabilmente, uno dei tratti più sorprendenti e moderni di Matilde Perrino; da un lato emerge dalle pagine della sua opera la presa di coscienza di una condizione economico-sanitaria-sociale delle province del Regno ai limiti della civile sopravvivenza, dall’ altro, a differenza di molti suoi predecessori e di tanti che verranno dopo di lei, non si limita a una sterile critica dei sistemi vigenti, ma con inaspettata modernità si concede slanci propositivi, alla ricerca della possibile soluzione di quei mali, a volte endemici, che affliggono “la Provincia di Bari, che non saran forse diversi da quelli delle altre Province del Regno”.

La sensibilità che questa giovane viaggiatrice rivela relativamente alle tematiche sociali converge in una dialettica in cui l’ opposizione fra ciò che le Province del Regno sono e ciò che non riescono ad essere trova la sua sintesi hegeliana in ciò che potrebbero diventare, con “una legge agraria [...] che severamente si ponesse in uso”, ed alla descrizione della quale dedica buona parte delle conclusioni del suo libro.

⁴ A. Brillì, *Quando viaggiare era un’ arte*, Il Mulino, Bologna, 1995

E sebbene le competenze della Perrino non siano tali da consentirle un'analisi attendibile nelle cifre e nelle soluzioni a problematiche a tutt'oggi di complessa risoluzione (la realizzazione dei "Monti", le coltivazioni industriali, la costruzione di infrastrutture di pubblica utilità, ecc.), risulta oltremodo eccessiva la durezza con la quale Quacquarelli la definisce "una povera donna che, fra le tante voci che s'odono all'unisono, vorrebbe far sentire la sua sia pur debole"⁵, imputandole un impiego del tutto personale della matematica che vede rivestiti di "cifre iperboliche i suoi calcoli".

Risulta invece ammirabile, sia pur solo nelle intenzioni, il tentativo da parte della Perrino di attenersi alla prescrizione oraziana di *miscere utile dulci*, in una narrazione che pur mantenendo una forma scorrevole e tesa ad alimentare l'interesse del lettore, riesce a convergere in un equilibrio fra racconto di aneddoti e costumi e un'analisi dettagliata del territorio, dell'economia, dell'architettura dei luoghi visitati.

La forma epistolare ben si presta a tale scopo; come riporta Luigi Monga nel suo saggio *The Unavoidable "Snare of Narrative"*, infatti, "the literary dignity of the epistolary form allowed him (l'autore) to insert erudite details, anecdotes of historical background, even hints of a socio-political analysis, all desirable elements for his readers"⁶.

Dunque la lettera diventa strumento privilegiato della narrazione di viaggio, consentendo all'autrice di gestire in maniera autonoma il materiale raccolto e le sue riflessioni, stabilendo un rapporto di intima confidenza con il lettore, non solo l'amico a cui è destinata la lettera così come specificato dal titolo stesso dell'opera, ma il generico lettore, il così detto *fireside traveller*, cui paesaggi, luoghi e persone vengono descritti con un linguaggio diretto e familiare.

L'opera di Matilde Perrino, quindi, mantiene quella struttura dicotomica, tanto cara al *récit de voyage*, alla costante ricerca di un equilibrio fra funzione didattico-formativa e funzione ricreativa, aderendo al modello di libro di viaggio settecentesco così come definito da Brillì e diviso "in

⁵ A. Quacquarelli, *Osservazioni economiche di una viaggiatrice settecentesca per Terra di Bari: Matilde Perrino*, in « Japigia », XV, 1944

⁶ L. Monga, *The Unavoidable "Snare of Narrative": Fiction and Creativity in Hodoeporics*, in *Ritorno all'odeporica*, « Bollettino del C.I.R.V.I. » n° 45, Gennaio-Giugno, anno XXIII, fascicolo I, Moncalieri, 2002

"la dignità letteraria della forma epistolare gli permetteva di inserire dettagli eruditi, aneddoti di tipo storico, persino cenni di analisi socio-politiche, tutti elementi auspicabili per i suoi lettori" (trad. ad opera di chi scrive)

due sezioni: l' una assume la forma diaristica (o epistolare), l' altra la forma del saggio"⁷.

La lettera della Perrino sicuramente non rappresenta il punto più alto della produzione odepórica dell' epoca, né tanto meno pretende d' esserlo, pur tuttavia il suo contributo costituisce un tassello imprescindibile alla comprensione di una realtà complessa quale era il Regno delle Due Sicilie alla fine del Settecento.

Matilde Perrino consegna al moderno lettore un' opera semplice nella forma, in cui le suggestioni del passato, il mito della Magna Grecia e le dotte citazioni, che pur non mancano, sebbene sapientemente dosate, cedono il passo alla scoperta di una realtà vera e sinceramente riportata, in cui alle speculazioni letterarie e agli spensierati personaggi di una pastorale subentrano le osservazioni di un occhio attento alle condizioni economico sociali di un mondo diametralmente opposto al suo, puntualmente descritte ed analizzate con una sensibilità che conferisce all' opera quel valore aggiunto che a distanza di tre secoli riesce a coinvolgere e sorprendere.

⁷ A. Brilli, *Quando viaggiare era un' arte*, cit.

Veneratissimo Amico,

Voi vi dolete gentilmente meco di non aver'io risposto ad una pregevolissima Vostra degli ultimi dello scorso Maggio, ed aggiungete, che la deliziosa amenità di questi luoghi, e la gradevole compagnia de' loro abitanti, mi abbiano occupata a segno di dimenticarmi dei doveri dell'amicizia; val quanto dire, mi tacciate d'inofficosa. Ma da vostro pari non è il non dar luogo a quelle ragioni, che la mia causa possono giustificare.

Credo, che vi rimembra, che avendomi per la feconda volta onorata co' vostri caratteri, un distinto ragguaglio m'imponeste darvi di quanto v'era in questa Provincia di rimarchevole, e raro, e di quanto poteasi da me osservare, e riflettere, nel breve giro di questo mio piccol viaggio, seguito, come sapete, dall'aver voluto mio Padre seco condurmi, ed in compagnia de' miei fratelli, in occasione d'aversi dovuto egli trasferire per disimpegno di premuroso affare al suo Ministero affidato, ne' feudi di Triggiano, e Capurso in Terra di Bari.

Or ditemi, giunta non più, che da quattro giorni nel luogo della residenza, tempo in cui mi appalesaste un tal Vostro desiderio, in che maniera poteva io prontamente soddisfarlo? Col darvi forse contezza di quello, che ancora non erasi offerto a' sguardi miei, e che la breve dimora, e la stanchezza del viaggio, permesso non mi avea di attentamente osservare?

Ecco donde nasce la mia discolpa, la quale, credo, che sia tal da non poter Voi stesso, innanzi tempo, avendo a ciò riflettuto, o avete voluto meco scherzare, o darmi stimolo ad avanzar le mie cure, per ragguagliarvi al meglio che potea, di quanto m'incaricavate di osservare.

Ad ogni modo, siccome debitrice mi riconosco d'una risposta, che alle vostre richieste sia convenevole, dopo aver rilevato nel corso di pochi giorni le principali notizie, che a questa Provincia appartengono, ve ne avanzo un breve dettaglio, nel quale mi sono studiata di riferirvi la diversa

situazione de' Paesi, il commercio, l'indole, ed il costume degli abitanti, la qualità de' terreni, i loro prodotti, l'agricoltura, ed altre simili cose, avendo aggiunto di più, alcune mie riflessioni su i bisogni della medesima, e sulla maniera valevole di poter a quelli soddisfare. I quali pensamenti, se per buona ventura plausibili si stimassero anche in alcune delle loro parti, e facili a porsi in opera, io mi lusingo, che non sarebbero essi per riuscire affatto svantaggiosi a quella popolazione.

Spero, che voi leggendo queste mie carte con quella benignità, ch'è propria del vostro animo, userete loro tutto il compatimento, e le ravviserete come giovanil produzione di chi ha puramente inteso ubidire a' vostri comandi, e tale ancor mi confido ch'esser voglia per me ogn'altra savia persona, nelle cui mani potesse arrivar questa lettera.

Su tal fiducia adunque passo dirvi che seguita la nostra partenza nel dì 8. dello scorso Maggio, siccome per i primi due giorni del viaggio dovetti passare per montagne, che sono i nostri Appennini, così non mi riuscì di osservar cosa di rimarchevole, se non che, sopra di alcuni monti di mediocre altura, edificati veggendo piccoli paesi, il savio accorgimento de' primi fondatori di quelli con piacere lodai.

Imperciochè il sito di essi dovea in quegli abitanti produrre buon appetito, ottima digestione, esenzione da' malori, e lunga vita. Respirandosi in quei luoghi un'aria elevata, esser questa dovea molto pura, e scevra da quelle esalazioni grossolane, e maligne, che sogliono contaminarla. Dove l'aria è purgata, e più ventilata a cagione dei bassi edifizi, senza dubbio è più attiva a dilatare i polmoni, e sferzare i vasi sanguigni, affinché il sangue più vegeto, e con maggiore energia il suo giro eseguisca; dal che la buona digestione, il brio, la sanità, la lunga vita deriva (a).

Giunta nella Puglia piana, si offrirono alla mia vista seminati vastissimi, che per la stagione apparivano rigogliosetti, e verdeggianti, i quali col placido loro ondeggiare, mi sollevaron non poco lo spirito; ma siccome troppo folti apparivano, così pensai, che se in quelle contrade introdur si potesse l'uso di un istrumento, che al tempo stesso, che solca, potesse far cader la semenza in una data distanza almeno di due dita, avrebbero allora nutrimento maggiore, maggior ventilazione, e quindi con risparmio sarebbe assai più

(a) Si può leggere la nuova Teoria sopra l'aria del Dottor d. Giovanni Mareggi nella dotta opera sulle malattie flattuose

ubertosa la ricolta. Mi sovviene ora però, che all'introduzione di esso erasi anni addietro pensato; ma forse perché la riuscita non corrispose allo studiato disegno, non si sarà posta in opera da' nostri agricoltori.

Dopo il cammino di sei giorni giunsi in Capurso, ove per mia disgrazia, da una non lieve indisposizione fui assalita, la quale non meno che per otto giorni, mi tenne sequestrata in casa, senza poter né girare per quelle campagne, né portarmi a visitare lo scavo degli antichi vasi, che in quel vicino territorio tacevasi.

Ma appena libera mi ravvisai, e riacquistato il natural vigore, risolvetti di cominciare a girare per quelle città vicine, e principalmente di andare a vedere la Metropoli di quella Provincia, cioè l'amena Bari.

Per colà dunque intrapresi la gita, e siccome la strada non era, che di sei miglia, così mi riuscì di farla a bell'agio, quindi volgendo gli occhi per quelle deliziose campagne, qualche oggetto di curiosità, e di piacere mi riuscì ravvisare.

Mi accorsi primieramente, che in quel territorio non mancano delle molte, e diverse Civaie; evvi anche della bambagia, e del lino, ma i principali prodotti, che formano il sostegno dei cittadini tutti della Provincia, a quattro capi mi parve di doversi ridurre, e quelli sono l'olio, il vino, le mandorle, e 'l grano.

Di tutti gli altri prodotti appartenenti al sostentamento di nostra vita, pochi ne mancano, siccome il grano d'India, il riso, le castagne, ecc.

Or siccome osservai, che le viti sono così basse, che non passano l'altezza di due, o tre palmi, ed all'incontro mi era avveduta ne' passati giorni, che i vini erano brillanti, e generosi, piacquemi di rintracciar la cagione di tale effetto, e, se mal non mi avviso, credo che la rinvenni. I terreni, ove son piantate le viti, sono profondi, spogliati affatto di ogni altra pianta, salvocchè di qualche albero di fico, ma raro; ed ecco in primo luogo, che godono esse tutti i benigni influssi del sole.

Informatami di poi della coltura, mi fu riferito, che prima si fa l'amputazione de' tralci, ma di maniera che quanti sono i ceppi, che la vite compongono, tanti sono i tralci, che gli Agricoltori vi lasciano atti a produrre il frutto. Se due, o tre sono i ceppi, tanti tralci vi restano all'altezza di quattro dita, e quindi ciascuno ha bastantissimo umore da potersi nutrire.

Indi mi dissero, che in tre mesi, cioè Marzo, Aprile e Maggio tre volte si zappano, e che di poi si legano in cima co' loro crini medesimi, che colà chiamano *cerri* e ciò non

bastando, usano la diligenza di svellere gli altri superflui rametti, che potrebbero a' principali tralci scemar l'umore.

Né solo ciò, ma verso la fine di Giugno, quando l' uva a maturare incomincia, alleggeriscono le viti de' loro pampini, affinché il Sole possa concuocere l' umor nutritivo, purificarlo, e a perfetta maturità l' uva ridurre. Non le spogliano in oltre del tutto per non esporle al Sole ardente, e dissipare l' umore da' tralci, ed ancora affinché i venti non passino con troppa libertà, ma ritrovandole di pampini vestite potessero tra quelli scherzando, parte rinfrescarle, e parte alimentarle.

Da questa maniera di coltura, ciascuno va facilmente a comprendere dover que' vini essere di tutta perfezione, e tali, quali io gli ho descritti; imperciocchè gli olmi, a' quali in queste nostre contrade usano di maritare le viti, io son per dire, che molto pregiudizio arrecan loro; prima perché le defraudano dell' intiero alimento; inoltre perché formano una specie di selva, e con l' ombra impediscono alle congiunte viti di goder pienamente degli influssi del Sole; in fine perché poco officiar possono i venti, e quel che è più, l' umor nutritivo dovendo in alto salire, e un lungo ceppo alimentare, arriva debole ai grappoli e scarso assai di que' Sali, e particelle sulfuree, che formano il sapore, l' odore, la generosità del buon vino; massime perché parte ancora dell' umore esala per gli stessi pori de' tralci. Laddove essendo basse le viti, l' umore poco si dissipa, i Sali che in quei terreni abbondano, subito arrivano al frutto, perché le uve nascono vicine al ceppo, appena esalano, l' umore è bastantissimo, e il Sole le investe con libertà.

Mi pare che queste non sieno ragioni poco ponderanti per dimostrare, che i vini di quella Provincia, perfetti, e sostanziosi debbano riuscire.

Anzi mi venne ancor detto, che, trafficati per mare, non si distinguano, che poco da' vini forestieri, come ad ogni buon vino accade, e quindi meno irritanti, e meno aspri divengano, e più soavi al palato.

Mi piacque però sentire, essere stabilimento di governo il non potersi in quelle parti cogliere le uve, e le ulive, prima che dal Sindaco dei rispettivi paesi con pubblico bando se ne accordi il permesso; e questo fa, che le frutta si colgano quando a perfetta maturazione sono giunte; locchè non poco conduce alla sanità della vita umana.

Aggiungo di vantaggio, che raccolta l' uva, e pesta, non subito que' terrazzani estraggono da quella il vino, ma a fermentare la tengono per quattro, o cinque giorni, locchè in quelle parti si dice *avvinacciare*, e ciò con savio accorgimento,

affinché dalla fermentazione acquisti maggior possanza il vino, e si renda più durevole, e più razzente.

Per gli alberi poi di ulive vi è ancora la propria, e speciale coltura; vasti che siano i campi, ove piantati si trovano, non si lasciano alla discrezione della madre Terra, ed alle influenze del Cielo per far loro produrre abbondante frutto, come nelle montagne di Calabria si usa; ma prima si espurgano de' vecchi, e soverchi rami, che agli altri defraudar potrebbero il nutrimento, e colla densità delle loro foglie impedir la ventilazione; indi si ara per ben tre volte la terra con diligenza, e gl' inutili bronchi, che il terreno ricuoprono, con le vanche si svellono. Di poi intorno al tronco alcune conche di terra si formano per poter nell' inverno accogliere la pioggia, ed ivi trattenerla, affinché penetrando coll' ajuto anche del Sole al profondo delle radici, serva quell'umore come di provizione a poter alimentare quelle piante nell' estiva stagione. E verso il Maggio quella terra, che aperta, e distesa intorno all' albero si trova, tutta si raccoglie, e intorno al tronco si ammuccia per difendere le radici degli ardori del Sole. In tal maniera si serbano sempre più umide, e verdeggianti le piante.

Siccome però questi terreni non sono di tanta profondità, che le piante possano grande alimento da loro sperare, senza venire dalle stesse piogge irrigate, sì perché subito ritrova il sasso, sì ancora per mancanza delle acque sorgive, che in rari luoghi si osservano; così sole avvenire, che se ne' mesi di Marzo, Aprile, e Maggio con abbondanza non piova, i grani, le civaje, e le piante grandi ancora patiscono, ed alle cattive raccolte quella popolazione è soggetta.

Una maraviglia però mi fu raccontata, ed è che in alcune più calorose stagioni ancorché per l' intera età non fosse comparsa per aria gocciola d'acqua, pure vi fu tale abbondanza di vino, che mancando i vasi da poterlo riporre, lasciavano pendenti le uve alla discrezione di chiunque coglier le volesse.

Io da nessuna altra cagione questo certissimo effetto potei ripetere, salvocchè e dalla profondità, a cui giungono le radici delle viti, che da assai ancora sogliono trarre l' umore: e da quella rugiada, che nel mattino cader suole per allattarle.

Girando poi gli occhi all' intorno, siccome alcuna piantagione di celsi non potei osservare, dissi tosto tra me, che ivi l' industria della seta dovesse necessariamente mancare; ed in fatti così mi fu riferito, e mi si aggiunse, che in que' Paesi neppur vi è l' arte di saper la seta a perfezione cavare. Che se questa industria a quella Provincia aggiungere si potesse,

formerebbe un capo di commercio non poco profittevole per la popolazione medesima.

Quel che però mi fè meraviglia si fu, che essendo quegli abitanti non poco accorti ed industriosi, trascurino con sommo lor di svantaggio, il ricco prodotto delle api; poichè si sa per esperienza, che un alveare, quando è propizia stagione, tra cera, e miele, rende al certo il doppio di quello, che può fruttare una pecora; ogni pecora a un di presso rende un ducato, adunque ogni alveare ne rende due.

Or io so questo calcolo: se questa Provincia formasse 4000 alveari, li quali comodamente potrebbe alimentare; posto che ciascheduno alveare fruttasse (come si è detto di sopra) due ducati, ne segue, che questa provincia darebbe a capo all'anno 8000 duc. di rendita, con la insensibile spesa di ducati ottocento, nel solo primo anno, che servirebbe alla formazione di tutti gli alveari: ed ecco, che in dieci anni entrerebbero in quella provincia ottanta mila ducati.

E pur quella gente è trascurata in accrescere le sue derrate con questa industria sì vantaggiosa! Con tuttociò non manca quella quantità di miele, la quale possa soddisfare al bisogno.

Or siccome per via con noi sempre accompagnatasi alcuno di quella Provincia, quindi io seppi, che dopo la ricolta delle biade eravi il costume d'incendiare que' campi, e questa parsemi un'ottima ragione per cui dovessero esser più fertili que' terreni, giacchè (a) Virgilio stesso nella sua Georgica l'impone agli Agricoltori, e delle ragioni ne adduce; sì perchè il fuoco brucia l'erbe nocive, ed i loro semi consuma, sì perchè il fuoco d'ogni vizio purga la terra, e certa occulta forza le comunica da poter più fertile divenire, sì perchè la forza del fuoco molte fessure nella terra formando, fa sì, che da queste, come da tante vie, nuovo umore si somministri alle piante; ed oltre delle mentovate cagioni, è sempre utile bruciar le stoppie, che restano dopo la mietitura, le quali diventando cenere, formano il miglior concime, che servir possa per ingrassare la terra.

Finalmente accorgendomi, che alcune piante di legumi, che vidi in certi poderi, apparivano verdeggianti, rigogliose, e superbe, e cariche oltre misura delle rispettive loro civaje, quali sono le fave, e i ceci, a prima vista credei, che ciò derivasse o dalla parziale fertilità di quel tale podere, o perchè

(a) *Sæpe etiam steriles incendere profuit agros.*

Virgil. Georg. Lib. I

fossero que' luoghi umidi, e paludosi: ma nò: mi rispose uno della nostra brigata. Questi terreni, che ubertosi vi sembrano, non sono tali di lor natura, ma tali si rendono perché stercorari, ed ingrassati vengono da un particolare letame, che è quello delle pecore, il quale è l' unico a render fertili i campi, perché è sostanzioso, e pregno di molti Sali, e quindi le biade, e le piante abbondante nutrimento ricevono, e giungono a rendere il 35 e 40 per uno, laddove gli altri nelle favorevoli stagioni non più, che il 10, o 12 corrispondono all' agricoltore.

In quanto poi alla frutta, ed alle uve, non v' ha di meglio a desiderare; sono esse abbondanti, e di squisito sapore, poiché prodotte da terre asciutte, e molto pregne di Sali, e di solfi. Le tante diverse specie di pomi, di melograni, di limoni, di aranci, formano gran parte del sostegno di quei paesi, perché si vendono a buon mercato, e quindi avviene, che durante il tempo de' frutti, è molto scarso il consumo de' grani

Finalmente alla città di Bari pervenni. Questa come ognun sa, è una penisola situata verso oriente sull' Adriatico, circondata di mura con buona fortezza, ove il nostro Sovrano vi mantiene la guarnigione, e questa città, come la storia insegna, è per antichità non poco ragguardevole; e rinomata viepiù si rese nel nono secolo, allorché caduta in potere dei Saraceni, e fatta fede del loro Soldano, per più anni l' assedio di Lodovico XII Imperatore fortemente sostenne.

Dopo varie vicende passò in potere de' Greci, e fu la residenza de' Ministri degli Imperatori d' Oriente, e specialmente de' Catapani, che quei Paesi reggevano, e divenne capo del Ducato di Puglia.

Finalmente dopo l' assedio di quattro anni venne in potere del famoso Roberto Guiscardo *(a)*, e sempre più crescendo nello splendore per le scienze, per le arti, per lo commercio, i baresi furono dichiarati nobili, e di nobiltà sì generosa, che ascrivendosi alla malizia qualsiasi Cittadino, era del cingolo militare decorato, ancorché da Padre, o Madre plebea nato fosse; bastando solo, che di Baresi Genitori fosse egli figlio. Questo rilevasi dalle costituzioni della Città commentate da Assillo, e mi par proprio di trascriverne le parole per la singolarità della cosa *(a)*.

(a) Giannone Pag. 516. Lib. I.

(a) *In Civitate nostra sic est generalis, Et generosa nobilitas, ut quicumque velit, possit ad militiam se conferre, Et prerogativa militaris cinguli decorari, nec quæritur quo patre, vel qua matre sit genitus dum genere sit Barensis.*

La Città di Bari dunque è amena, e mediocrementemente bella. Per quel tempo che ivi mi trattenni mi accorsi, che per istrada le donne, e civili, e plebee si diportavano con decenza, e siccome mi venne fatto con alcune trattare, mi avvidi tosto del piacevole lor costume.

Il lor parlare è ridente, ed ameno. Sono esse assai di buon cuore, schiette nel vestire, nel tratto sincere, affettuose nel parlare, e spontanee negli andamenti; ma insieme sono esse caute, e guardinghe, gelosissime dell'onore, e nelle Chiese sono esemplari, e devote. Una Signora, qualunque ella si fosse, Dio guardi, se mostrasse avere il suo grazioso servente; un ombra d'intonacatura la renderebbe abominevole alle sue pari, e schifosa agli uomini stessi; la doppiezza, l'inganno, la furberia nei contratti, la frode nel vendere, e nel comprare, nei paesi, e nelle misure, sono delitti, che oltre ad esser puniti dalle ordinarie leggi renderebbero un Cittadino odioso a tal segno, che ognuno a dito lo mostrerebbe, e tutti lo sfuggirebbero; insomma perderebbe ogni comunicazione cogli altri, e caderebbe in un general dispregio, (paesi felici!).

Tutta quella gente è destinata al travaglio, e grandi, e piccoli, e uomini, e donne, e fin le prime Signore sono tutto il giorno occupate al lavoro; hanno bensì le ore destinate per le uscite, per le decenti ricreazioni, ma la fatica è loro molto a cuore.

E' un pregiudizio ridicolo quello delle dame di alcune Città Capitali d'Italia, lo star tutto giorno con un ventaglio alla mano a frescheggiare. L'ozio fu sempre perniciosissimo, giacchè illanguidisce la macchina, ingrossa gli umori, rende ottusa la mente. Sarebbero lodevoli le donne, che non potendo attendere a domestici lavori fossero allo studio delle lettere dedicate; ma il non far niente non è certamente un preggio.

Le dame greche attendevano a lavorare drappi di porpora, ed Alessandro avendone alcuni ricevuti dalla Macedonia, li donò a Sisigambi moglie di Dario, e le fe dire, che poteva anche alle figlie far apprendere a lavorare di simil foggia; ma Sisigambi sdegnata di tal profferta, fu da Alessandro placata facendole sapere, che quelli erano lavori delle proprie Sorelle.

Sarebbe lungo il riferire altri esempi di Principesse Greche, e Romane, intese tutte a delicati lavori; sicchè, tornando al nostro proposito, nella Città, di cui parlo, tutte le persone sono applicate a qualche mestiere, secondo la propria condizione, e sembra, che sia un generale principio di educazione in quelle parti il nomai consacrare all'ozio

infiutando l' ore del giorno; in fatti togliete l' ozio, e voi avete già franto l' arco d'amore, come cantò quel Poeta:

Otia si tollas periere cupidinis arcus.

Quindi è, che fu un assioma sempre per me, che una Donna di qualunque condizione ella sia, qualche giornaliera applicazione aver debba, o di manuali lavori, o di lettura di libri eruditi, e che i costumi raffinino, oppure delle dilettevoli scienze: forse una Donna non è di quel talento ancor fornita sì che possa delle ore del giorno qualche parte alle scienze, almeno le più utili, consacrare? Che il sesso è gentile, e delicato, che importa? Anzi è per ciò più suscettibile d' astrarre, ed elevate cognizioni; vi sono state sempre, e vi sono nel Mondo, ed in questa Capitale non mancano Donne di spirito, che rivolgendo alla coltura della loro mente i più serj pensieri, hanno gustato, e gustano il bel piacere delle scientifiche cognizioni, con applicarvisi per molte ore continue (a).

Tanto non è da pretendersi, ma almeno qualche ora del giorno oltre al comune studio della lingua Francese, e della Musica, si possono studiare le bellezze della lingua Italiana, la Geografia, la Storia, l'Etica, che una delle più belle scienze riputar si dee, giacchè rende un Uomo, una Donna savia, ben costumata, ed amabile alla società, ma il niente fare, per

(a) Oh se questa gran verità si capisse da tutte quelle Persone, che potrebbero alle lettere applicarsi, certamente direbbero, ch' io non mentisco. Il Cavalier Newton intrizzisce di notte a nudo Cielo con un telescopio alla mano, per osservare se le macchie della luna derivassero dai Mari, come Wolsio stimò (*Elem. Astronom. Part. 2.*) oppure fossero caverne, e valli profonde, come coi Telescopi più perfetti si osservava. Galileo esulta per il piacere di aver scoperti i satelliti di Giove, e gli eclissi di quelli, e tenta il possibile per arrivare a conoscere di qual materia composto fosse l'anello di Saturno, che il Signor Valterre stimò un aggregato di satelliti (*Elem. Filosofi, Newt. Capit. 23.*) e Maupertui opinò, che dalle code delle comete, che vicine passavano fosse formato (della Figura degli Astri, *cap. 8.*) e così di Archimede, che assorto nel piacere di una Geometrica dimostrazione neppure si accorse quando il soldato gli scaricò un colpo, che l'uccise; di Platone nell'ideare la sua Repubblica, di Archita Tarentino nel far volare una colomba di legno, come Gallio racconta, e di tanti altri, che taccio per brevità, mentre sarebbe soggetto di una intera dissertazione se mostrar qui volessi non solo il piacere, ma l' utile incomparabile, che seco portano le scientifiche cognizioni, specialmente quelle, che formano un vero cittadino, ed un animo onesto e virtuoso.

quanto lungo sia il giorno, il non pensare, che a mode, il non sapere di se, che farsi, par che sia imitare anche troppo la perfettibilità di una donna (a).

Potrà mai esser degna di lode colei, la quale creda ben spesoli suo tempo nel consigliarsi più ore col suo fido cristallo? Nell'intrecciar vagamente la coda? In stancare la pazienza di un Parrucchiere, ora con fargli corriere quel crine, che diserta, ora che quel vezzo vuol essere più giù situato, ora che il velo ondeggi al vento, e che so io? Che il suo studio fa consistere nel ben assetar la vita, nella delicatezza della cintura, nel calzarono attillato, in quel color di veste, che al volto sia confacente, e poi allo specchio correre per apprendere quei passi simmetrici, quei dolci inchini, quei sorrisi soavi, quei sguardi furbettini? Ah no certamente.

Il pensar così farebbe riponete la propria felicità nell'ombra, ed umiliare di molto il proprio sesso. Un cappelletto gremito di fiori forestieri, di fettucce di Francia, di merletto con veli ondeggianti, con fiocchi pendenti, ah! Felicità!

O curas Hominum! O quantum est in rebus inane?

E poi quel tanto liscio, quello studio, quell'attillatura, chi non ravvisa essere segno di mal' intesa ambizione, e di vanità?

Questa per altro è naturale alle donne, ma per una donna culta stimar si dee debolezze, oltre di che la natura appunto è bela, perché è semplice, e per poco adulterata, perde tutt' i suoi pregi. Infelice vanto è quello d' un industriosa apparenza, se mal corrisponde a più stabili, e più plausibili pregi dello spirito.

Il persuadersi di questa gran verità importa tanto, quanto rilevar potrebbe l' arrestar il corso ad un torrente di mali alla società non poco perniciosi.

Ma ritornando a Bari, egli è notevole, che l' universale inclinazione di quella gente al travaglio fa che vi sien pochi mendici, come con piacere osservai, e quelli, che van mendicando o sono in tutto ciechi, o vecchi inabili alla fatica, o donne decrepite, e malsane, ma non vidi certamente de' vagabondi giovani, che vadano o mendicando, o foraggiando di giorno o assassinando di notte; questi sono a mio credere i più perniciosi alla società, perché ingiustamente voglion mangiare le fatiche altrui.

(a) Non sarà, credo attribuito a soverchio amor proprio, o a prosuntuosa intolleranza in questa digressione, ciò, che dissi per un semplice desiderio di veder vendicata la capacità delle donne.

Per lo che a ragione i savj Ateniesi stabiliron leggi penali, con cui il vizio dell' usurpazione restasse punito, ed estirpato (a).

Egli è vero, che è un dovere d' umanità soccorrere chi ha bisogno, e perciò inumano stimar si dee chi tal dovere negasse, giacché non deve un grave incomodo riputarsi mostrar la via a colui, che nel bisogno si trova, non può altrimenti vivere, se non per l' altrui soccorso. Per siffatta gente ritrovasi abbastanza provveduto dalle nostre Padrie Leggi, ed a quest' uopo è stabilita la famosa, e lodevole casa del reclusorio, ove le arti s' imparano, e della esatta educazione si ha buona cura, restando principalmente in esso il numero degli impotenti di tal specie soccorso, e sostenuto.

Datemi gente, che non fatichi, e poi subito dite dunque furti, rapine, assassini, ed ogni altro male pernicioso alla società.

Ecco anche la ragione, perché nella Città di Bari è numerosa la popolazione, perché faticano, commerciano, possono alimentar la famiglia, e la Popolazione cresce.

Cominciando dunque a girare, mi portai prima a vedere quella Cattedrale, la quale non ha che invidiare a qualunque delle nostre Chiese, purché se ne eccettui la ricchezza, che qui si trova; del resto in quanto al disegno, alla proporzionata grandezza, alla simmetria, alla pulitezza, al lavoro non l' ha di pregi defraudata l' architettura; benché in parte non sia la stessa di prima, perché fu moderata dal savio Monsignor Gaeta, ma posso dire, che all' estremo mi piacque.

Di là passai a visitare il celebre santuario di S. Nicolò, situato nel soccorpo dell' istessa Chiesa, che dalla maggior parte de' Regnanti di Europa è venerato, e dove tuttoggioro vengono Pellegrini a scioglier voti. Dalla storia, che ne abbiamo si rileva, come il corpo di questo santo fu trasportato nell' anno 1087 sotto il Duca Ruggiero, figlio di Roberto Guiscardo dalla Città di Mira nella Licia, dove quel Santo era Vescovo, nella Città di Bari da quarantasette marinari Baresi, e come si perpetuò in Bari, mediante il zelo, e la cura di quel governo così politico, che Ecclesiastico (a).

Molte diverse reliquie insigni di altri Santi si conservano nell' istesso Santuario, dove si ammira oziando il Tesoro, che

(a) Einnecio del diritto di natura al cap. 8 Lib. II.

(a) Gli Atti di Niceforo sono registrati nel fine della vita di detto Santo scritta dal canonico Putignani.

in buona parte delle ricche oblazioni fatte dalla real Munificenza di tanti Augusti Sovrani, dal Re Ruggiero, da Carlo II d' Angiò, e da seguenti Re si compone; ma non è mio pensiero di tessere una storia; dirò solo, che tra la moltitudine di tanti doni degni d' ammirazione un paramento intero di Messa osservai tutto ricamato di fine perle, un Calice d'oro lavorato con mirabile artificio, ed una sfera del Sacramento di grosse gioje adorna, da due Angioli d'argento sostenuta. Dono dell' Augusto Re Carlo oggi felice Monarca delle Spagne, quando colla fu Regina degna consorte quel celebre Santuario portossi a visitare. Le tante Lampade d' argento, delle quali alcune sono di smisurata grandezza, ed altre notabili ricchezze tralascio d'annoverare per proseguire del mio viaggio il racconto.

Non mancano poi in Bari molti Monasteri di Religiosi, e di Monache, buoni Conservatorj, specialmente quello delle Donzelle orfane (ma di scarsissime rendite sostenuto) un buon Ospedale, un magnifico Seminario, e finalmente un savio Governo.

In quanto poi alle scienze vi sono delle pubbliche scuole stabilite dal nostro Sovrano (D.G.), e molti letterati uomini ivi fioriscono, tra' quali l' autore dell' opera intitolata le Diatribe, che nella storia della traslazione del corpo di S. Nicolò di Bari ha dato a conoscere il vasto fondo della sua erudizione.

Io ebbi la sorte di conoscerne alcuni, che mi onorarono, e dai quali appresi delle interessanti notizie di quella Città.

Il Porto è mal sicuro, perché non è altro, che una lingua di fabbrica dentro Mare con alcune colonne per potere a quelle i bastimenti affidare, sebbene poco ben difesi dagli urti delle tempeste.

Non è poi fuor di proposito il farvi notar qualche cosa intorno al commercio de' medesimi.

E' da sapersi, che i Baresi estendono la loro navigazione principalmente per il mare Adriatico, il loro maggior traffico, ed i più frequenti viaggi sono per Venezia, e per Trieste; ivi trasportano dell' olio, e de' frutti di mandorle, e dell' olio di queste i Veneziani si servono per far le tinte. Di là poi ne riportano i legnami, gli aromi, l' indaco, il zuccaio, il cacao, e tutto quel molto, che il florido commercio di Venezia, e di Trieste somministra ai comodi della vita.

Oltre a ciò girano per tutte le coste della Dalmazia, e da Corfù, specialmente portano de' buoni rosoli, e delle buone manifatture. Quel che, degno di riflessione si è, che vi sono fin anche delle compagnie a guisa di Olanda, e d' Inghilterra, ed una specialmente ve n' ha, chiamata la Compagnia della

Morte, che buona somma di danaro avendo ammassata, incetta ogni genere di derrate, e manifatture Provinciali, e trafficandole ne riporta ogni genere di robba, che fatto le venga di comperare, quindi la pece, lo stagno, il ferro, i colori, il tabacco, e quanto loro si presenta. In somma sono trafficanti a gran segno; se maggiormente s'incoraggissero questi si vedrebbero anche i vieppiù meravigliosi progressi della navigazione, in quel Paese.

Gli ortaggi nella Città di Bari non mancano, perché vi sono delle sorgive, che a fatica di braccia l'acqua somministrano, e per la piantaggione, e per l'inaffiamento delle piante medesime; ma ne' luoghi della Provincia ove mancano le sorgive vi è gran penuria di erbe.

Or dopo un lungo passeggio e per dentro, e per fuori la Città essendo già sera fummo obbligati a trattenerci per il restante della notte in quella Città, donde nel mattino seguente partendo ci rimisimo in cammino per la volta di Napoli, ad oggetto di osservare le altre principali Città della Provincia, e per istrada, per ciò, che riguarda la coltura dei campi, e di questa Provincia i prodotti niente di vantaggio osservai, che vi debba riferire, avendone sul principio di questa lettera bastantemente ragionato.

Nel passare per i piccoli paesi alla Città di Bari vicini, in mezzo alle strade, che alla prima da Bari a Giovinazzo conducono, siccome nelle altre appresso un piacevole fenomeno osservai: imperciocchè lungo il tratto delle medesime gran quantità d'alga marina, parte in grossi mucchi raccolta, e parte in mezzo alle strade sparsa, e con fango mischiata s'osserva, e cercandone tra me il perché, conobbi esser quella l'alga, che il mare quando è in rivolta, dal suo seno cacciando, depone sul lido, ed indi trascinata dal traffico degli animali, parte ne passa nelle strade; e poiché nell'està, cattive esalazioni producendo, l'aria rende contaminata, e mal sana, perciò, mi fu detto, che quella gente con animali da soma di tanto in tanto la trasportava, e così non solo ai temuti malori riparava, ma fattala macerar nell'inverno della pioggia, e dal calpestio medesimo degli animali nelle pubbliche vie, e ridottala in fango se ne serviva a spargerla sui terreni, e quelli ingrassare; maniera di pensare, che non mi parve affatto di spregevole.

In queste medesime strade grossi sassi osservai, i quali degni di riflessione mi parvero; il lor colore era rosso, ed apersi erano di bianca vena, con macchie ancora bianche, che i forestieri marmi, non dico emular parevano, ma superare, e domandandone il nome, mi fu risposto, che quella pietra era

detta *porfido*, e che siccome è di bella vista, se la sua durezza al taglio della sega, o dello scalpello a somiglianza del marmo s'assoggettasse, formerebbe uno dei rari pregi di quei luoghi.

Giunsi in Giovinazzo, donde passammo per poche ore in Bitonto, che dagli edifizj, dal sito, e da varj altri segni per antica Città anche la riconobbi, ma a dir il vero, per quel che ne potei in fretta giudicare, tetra mi parve, e quasi in fondo di quella pianura situata. Vidi, che le strade erano di viva pietra selciate, e siccome non forbite affatto dallo scalpello, alle povere bestie sono assai perigliose, poichè per poco sdrucchiolare potrebbe, e fracassarsi un giumento; la gente da cui è abitata, dabbene mi parve, e di semplicità piuttosto, che d'astuzia fornita.

In quanto al resto quel che più interessar poteva riguardando per allora l'antichità di quella Città, dal che la di lei nobiltà argomentar si dovea, si venne al proposito del fanatismo di alcuni, generalmente parlando, che per ragione della loro progenie, o dell'antichità della loro Padria, suppongono qualche cosa di sovrumano avere, dal che io prendendo occasione di ragionare su tale articolo, che non poco interessar dovrebbe a chiunque da tal frenesia agitato venisse, risposi: che sebbene essi fossero della discendenza di Faramondo, o di Carlo Magno, con tutto ciò non debbono tenersi per Semidei, essendo questa una stolta lusinga, poichè niente vale ostentare l'avita nobiltà, se questa non è sostenuta, anzi migliorata con le proprie gesta, ed azioni.

Mi sovvenne a tal proposito, che quando Alessandro il grande per le Indie marciava, e di que' Popoli era già divenuto superbo domatore, talchè e lo credevano, e lo chiamavano il terzo figlio di Giove, andò verso la Città di Mazaura per prendere quella Piazza; or mentre intorno alle mura girava per osservarne l'altura, e le fortificazioni, fu da vibrata freccia nella gamba ferito; egli arditamente, trattone il ferro fuori, salì solo a cavallo, senza neppur la piaga fasciare, mentre i muscoli pensoloni tenea, ed il sangue era risecco, sentì grave dolore, ond'egli del suo medesimo inganno uscito fuori, ebbe a dire;

tutti giurano, ch'io son figlio di Giove; ma la mia ferita mi grida, e mi fa sentir, che son uomo

Soggiunsi perciò, il riputarsi uomo dappiù di un altro per nascita è una stolta presunzione; gran lustro è vero, all'uomo contribuisce la nobiltà del sangue, ma il lignaggio non è, che rende nobile l'uomo, se i costumi, o le virtuose, e

magnanime azioni al sangue illustre, che vantasi, non corrispondono; le imprese de' nostri maggiori, la gloria degli antenati, dice un Poeta, non sono nostre, ma bensì le sole azioni.

*Et genus, Et Proavos, Et quæ non fecimus ipsi.
Vix ea nostra puto.*

Marco Tullio contro Lucio Pisone arringando gli dicea; non ti credere, che de' tuoi antenati le fumose immagini, e le gloriose gesta nobile tra noi ti rendono, se un' anima vile t' informa; l' animo solo rende nobile l'uomo, a cui da qualunque condizione, sopra la condizione sua natia è lecito di sormontare (a).

Nobile dovrà chiamarsi colui, che ai colpi regge dell' avversa fortuna, e che sempre intrepido, e saldo serba il suo cuore; quegli, che nella prospera sorte sopra di se non si estolle, e sempre a se stesso si mostra uguale, affabile con tutti, e pel pubblico bene interessato. Quegli che delle pudiche donzelle, e delle oneste matron l' onore difende, che giammai non usa cabale, che non opprime gli inferiori, che la data fede mantiene, che coll' onesto suo portamento alla virtù gli animi accende, che serba nell'interno la sincera pietà verso Dio, e nell' esterno la mostra con pari azione, ed in tal guisa accredita la Religione, e la difende contro le miscredenti lingue. Questi chiamarsi dee veramente nobile, poichè se la virtù è figlia di Giove, sposando questa sarà della parentela degli Dei.

Or dopo di esserci con tal discorso per qualche tempo in passeggiar trattenuti, ripresimo il cammino, e siccome poco da Bitonto distante, in una di quelle vie, una piramide di marmo vidi, con delle iscrizioni, ivi mi arrestai, e dalla lettura di quelle compresi, che essa era un monumento della vittoria da' Spagnuoli riportata contro i Tedeschi nella battaglia, che ivi seguì nell'anno 1734 quando il Re Carlo, oggi Augusto Monarca delle Spagne alla conquista di questo Regno portossi, e con felice successo sali al Trono.

Mi sovvenne allora, che era antico costume presso le Nazioni di edificare durevoli obelischi per rammemorare a' posteri le imprese de' loro Maggiori. In fatti ai 300 soldati di Leonida, che difesero il passo delle Termopili contro l'esercito

(a) *Animus facit nobilem, cui a quacumque conditione supra conditionem licet assurgere, Cic. In Pis.*

formidabile di Serse, e che a pezzi tagliati furono, un sontuoso Sepolcro i Spartani ivi eressero, che di que' Campioni all'età futura rammentato avesse l'intrepidezza, e 'l valore.

Passando oltre ci avvicinammo alla Città di Molfetta, ove intesi, che poche miglia distante dalla Città veder poteasi la miniera del nitro, da circa due anni solo ritrovata. Per le osservazioni fatte da valenti Chimici si è scoperto essere vero nitro quello, che da tal miniera si raccoglie, e siccome si era da lunga stagione questionato, se ammetter si dovesse il nitro minerale, oppure il solo vegetabile, siccome alla maggior parte de' Naturalisti piacque, e la loro opinione aspramente difesero; oggi il fatto ha decisa la questione, e la terra medesima ha dimostrato, che il nitro minerale si dà.

Continuando il nostro cammino pervenimmo nella Città di Terlizzi, e per quel che riguarda la purezza dell' aria, l' allegria della Città, il gentile costume degli abitanti, non v' ha più che desiderare. Molti di que' nobili si compiacquero di onorarci, in compagnia de' quali dopo esserci brevemente con piacer trattenuti, per la volta di Andria c' incaminammo.

La sera dunque pervenimmo in Andria, la di cui situazione essendo molto comoda per scorrere que' luoghi circonvicini, e godere nel tempo stesso agiatamente dell' istessa Andria, ivi per pochi giorni ci trattenimmo, ricevendo dai Signori di una rispettabile famiglia, che colà risiede, infiniti contrassegni di loro compitezza, ed amicizia, a somiglianza di ciò, che sempre in ogni altra Città di quella Provincia sperimentammo.

Piacquemi in prima la Città non poco, ed in quella gente un tratto sincero, circospetto, e polito, con soddisfazione osservai; or siccome poco dalla Città distanti si trovano delle belle, e magnifiche ville, e de' famosi giardini con frutti delicatissimi, uno de' giorni per un giardino di questi a passeggiare mi feci, e siccome de' primi frutti era tempo, assaggiandone alcuni, più odoriferi, e più soavi mi parvero de' frutti nostri, e la cagione rintracciando, stimai dover questo avvenire primieramente dall'esser quelli terreni asciutti, e di sali abbondanti, onde avviene, che l'umor nutritivo è sostanzioso, ed il sapore è squisito. I frutti giammai si colgono prima, che giungano a perfetta maturità, laddove nella nostra Città si colgono acerbi; e poi ne' magazzini finiscono di maturare; ma ogn' uno sa che il buon sapore del frutto dipende dall' essere il nutrimento ben preparato, e purificato da quelle particelle grossolane, ed aspre, che le piante succhiano dalla terra coll' umore. Cosa, che non può accadere

se non sopra agli alberi, e non può questo mai avvenire ne' magazzini, ove in vece di maturare vanno a corrompersi.

In quei giardini notai che gli alberi sono in proporzionata distanza tra lor piantati, e perciò ad essi non manca né la ventilazione, che molto giova, né mai, da che spunta il Sole, essi sono privi de' suoi benefici raggi.

Nulla poi dico dell'esatta cultura, che i giardinieri adoprano, e della pulitezza, con cui sempre mantengono il terreno, e le piante.

Inoltratami dunque nel tugurio del giardiniere, ove dimorava esso, la moglie, e tre ragazzetti, ognuno de' quali una grossa camicia copriva, e il resto tutti nudi, ma belli, ritondetti di faccia, alquanto bruni resi dal Sole, mezzo impolverati, e lordati intorno la bocca, mi fecero questi avvisata, che vuol dire crescere secondo la natura *(a)*, e dalla tenera età avvezzarsi al disagio.

Intanto un dotto Amico, che grata compagnia ci prestava, riflettendo allo stesso, disse così; chi non affermerebbe, che lo stato di queste Persone sia più felice di ogn' altro? Questi hanno minori rapporti, dunque minori dispiaceri; questi non sono da tante passioni agitati, quante sono quelle, che il nostro cuore perturbano, non gli domina l'ambizione, perché gli onori son termini ad essi ignoti; gli adobbati palaggi, i lautissimi pranzi, il trono, il fasto, e quanto vi è di Mondo non li solletica, si contentano di una cosuccia, d' un giardino, di una vigna, e di un asinello, e vivono tranquilla la loro vita; chi si contenta gode, è un adagio comune, e felice parimenti chiama questa sorta di uomini il lirico Poeta:

*Beatus ille, qui procul negotiis
Paterna rura bobus exercet suis.*

Ciò fu causa d' una disputa tra noi; e benché a tali ragioni mi pareva, che il savio amico non avesse tutto il torto del mondo, pure modestamente gli risposi, che sebbene tale apparisse lo stato di quella gente qual' egli lo descriveva, nulla

(a) Se la fisica educazione de' nobili fanciulli fosse meno delicata di quel che è, o me no soggetta a tante riserbe, certamente quelli crescerebbero più vegeti, e più robusti.

di meno è uno stato, che non oltrepassa l' atmosfera de' sensi, laddove un animo scientifico, e virtuoso trova in se stesso la vera felicità, e se una mente fornita di ragione è assai più nobile di questa corporea spoglia, che ne circonda, dovremo dire, che i piaceri dell' animo più nobile certamente faranno di quei de' sensi (a), e se un addottrinato, e savio Cittadino più forti sente le passioni, sa ben anche o reprimerle, oppur dirigerle al proprio fine, ma siccome era già sera, convenne far a casa ritorno.

Intanto nel tempo del mio trattenimento in Andria volli primieramente vedere la Città di Trani, penisola antica, ove il Tribunale risiede, cospicua ancora per la nobiltà, e per il commercio marittimo, e siccome giorno era di festa, allorché vi capitai, piacquemi di visitar qualche Chiesa: e come in somiglianti giorni le buone gale si spiegano, così a quelle cittadinesche comparse volli por mente, e posso candidamente affermare, che era ben considerevole il lusso, che ivi dominava; e siccome intesi che non solo in quella, ma in tutte le altre Città principali della Provincia era alquanto eccedente, sospettai, che oltre le scarse ricolte, conforme dissi, questa esser anche dovea la ragione, per cui pur troppo scarso in quelle parti circolava il danaro, giacchè i forestieri lavori eran colà troppo usati.

Nel sesto giorno della nostra dimora in Andria mi portai a Barletta, bella Città veramente, e magnifica! La sontuosità de' Palaggi, l' ampiezza delle strade, l' ordine, la simmetria sono proprietà, che concorrono a renderla senza mentire la più bella di tutta quella Provincia, se non che detto mi venne, che l' aria è mal sana per essere di troppi sali ripiena, e che questa non solo a quei Cittadini, ma molto più ai forestieri è notevole, cagionando specialmente delle flussioni agli occhi.

Io veramente non potei all' aria sola del Mare, al lido di cui è situata, ascrivere l' effetto della salsedine, ma credei piuttosto poter ciò derivare parte dalla mancanza degli alberi, de' quali è scarsissima quella contrada, per la qual cosa non disciogliendosi dai vapori delle piante le particelle del sale, le quali parte dal mare, e molto più dalle prossime saline esalano, restano secche nell' aria, ed irritante la rendono, in guisa tale, che le delicate fibre degli occhi lacerando, e l' estremità de' vasellini sanguigni essendo punte, ed irritate, giungono a traspirare il sangue, e gli occhi a macchiare.

(a) Non è questo il luogo, né è mio istituto di entrare in materia per trattare una quistione troppo da' Filosofi agitata, per meritare ben altra serietà di esame.

Mi si disse dippiù, che nelle estive stagioni delle molte infermità serpeggiano, e m'immaginai (purché ingannata non mi fossi), che queste derivar potessero dalla gran quantità delle marine alghe, che l'onde procellose dal seno cacciano, le quali imputridite, l'aria di maligne esalazioni riempiono, e queste (siccome ognuno sa) di pregiudizio sommo alla salute umana esser debbono.

Riguardo a frutti, che la terra produce, una specie vi è di melloni di pane saporitissimi ben grossi, di un palmo e di un quarto di diametro, e queste piante si allevano dentro i terreni renosi, oltre i melloni d'acqua di meravigliosa grandezza.

Sei miglia in circa dalla Città distante, le reliquie si veggono dell'antica, e distrutta Città di Canne, ove essendomi di persona portata, vidi la spaziosa pianura, ove seguì la memoranda battaglia tra i Cartaginesi, ed i romani, e della storia ricordandomi, aver presente pareami la sanguinosa zuffa; quindi fra me stessa dicea, mentre era vicino all'Ofanto, qui Annibale situò l'Armata, che di 40 mila fanti, e dieci mila cavalli era composta, quella era la destra, ove comandava il Consolo Paolo Emilio, questa la sinistra, che Marrone guidava, nel mezzo era Servilio uno de' Consoli precedenti; da questa parte, ove a bella posta situato si era Annibale, spirava il vento a' Romani contrario (che arte di generale!) per farli nella mischia accecar dalla polvere; già mi pareva veder l'attacco, e l'esercito di Annibale da ogni parte incalzato dopo vigorosa resistenza ceder al numero, e ritirarsi, fra l'intervallo lasciato nel centro della linea; mi pareva di veder l'esercito Romano per il calore d'inseguire il nemico, gittarsi in mezzo alle ostili squadre, tutti disordinati, stanchi, e confusi, e quindi dall'Infanteria Africana fresca, e ben armata accerchiati, essere da ogni lato investiti, e la Romana Cavalleria da quella di Annibale distrutta, ed abbattuta, e nel bollor della mischia il Romano sangue scorrere a' rivi, ed i Cartaginesi incrudelire a tal segno, che non contenti della terribile strage eseguita, neppur avrebbero dall'uccision desistito, se più volte Annibale non avesse, ferma soldato non ferir più. In questa formidabile guerra è noto, che settantamila furono i Romani uccisi, ma secondo Livio 43 mila, e 10 mila i prigionieri, Annibale vi perdè 4 mila Galli, mille e cinquecento tra Spagnoli, e Africani, e 600 cavalli.

Allontanatami per non lungo tratto dalle contrade di Barletta, siccome l'antica città di Canosa io era vicina, mi fu recata novella, che poco distante da quella Città uno scavo attualmente tacevasi, dove delle molte antiche memorie si riacquistava l'idea, e fra le altre cose pregevoli alcune lapidi si

dissotterravano, infrante, le quali destramente accozzate presentavano delle iscrizioni belle, ed eleganti.

Avrei terminato di tediarvi con la sin qui fattavi narrazione del piccolo mio viaggio, poiché alla Città di Napoli vieppiù avvicinandoci, seguimmo il cammino verso questa Città di Foggia, donde al presente vi scrivo.

Ma il piacere di esercitarmi ancora, per quanto io sappia, in filosofiche riflessioni relative ai bisogni di quella Provincia, siccome fu 'l principio di questa lettera vi dissi, mi sa dar luogo ad una ulteriore digressione; sulla lusinga che tali riflessioni potrebbero forse adattarsi alle altre Provincie ancora del Regno, essendo lo stato presente di tutte a un di presso medesimo.

Primieramente, siccome mi fu riferito da persone addette a' negozj, che in tutta quella Provincia, e specialmente ne' piccoli paesi, poco, anzi pochissimo è il denaro, che circola, a cagione delle scarse ricolte de' grani, dell' olio, e delle mandorle, che da più anni in qua sono avvenute, così bene spesso quella povera gente tra molte, gravi pressare, ed angustie languisce, di modoché ne' bisogni per vivere, e per coltivare i terreni, mezzi non trovano da potersi ajutare, e quindi molti poderi incolti restano a motivo di non potere a qualunque interesse trovar danaro, da quei pochi cittadini, presso i quali ristagna. Per la qual cosa io stimo, che l' unico mezzo da potere a tal disordine prestar rimedio, e quei poveri Cittadini alla cultura dei terreni agevolare, l' erezione d' un pubblico Monte per Provincia sarebbe per avventura opportuno, il quale avesse per fondo non più che centomila ducati; mentre da esso somministrandosi danaro a chi è nel bisogno, colla cautela de' pegni, verun dubbio di perderlo non avrebbe, e non poco lucro farebbe per ritrarre dall'interesse di quelli. Oltre dicché siccome in tutte le Città marittime vi sono uomini industriosi, arrischianti, e non poco al commercio del mare addetti, dove si conoscesse, che questi abbiano de' loro fondi stabili, e di buona fede riputati fossero, perché non assicurargli qualche somma di denaro, quando fosse richiesta? ed incoraggiare così il tanto vantaggioso traffico marittimo, ed animare la negoziazione?

A questo modo il Monte guadagnerebbe in tali prestanze; lucro maggiore avrebbero le dogane, su quelle nuove più abbondevoli merci, che nel Regno entrerebbero, e più ricca sarebbe la Nazione.

Una domanda mi si potrebbe fare, ed è questa: Donde prenderemo il denaro per fondare un Monte per Provincia, essendo tutte quasi nell' istesso bisogno?

La dimanda è giusta, e ragionevole, e a me conviene rispondere, e trovar la maniera facile, e piana da potere la somma di un milione, e duecentomila ducati ammassare, senza gravare la minuta gente con indurre nuove tasse, o gabelle, senza molestare le Università con novelli aggravj (a).

Una legge Agraria concepita a dovere sufficiente sarebbe allo scioglimento di tal problema; ed affinché chiaro comprendersi quel poco, che io ne penso, aggraderò di darvene una qualunque idea, ed entrerò per poco in calcoli anch' io.

Tutta l'estensione del nostro Regno si può comodamente ridurre a 300 miglia di lunghezza, e 68 di larghezza media (sebbene altri gliene accordino 80), or queste mi danno il prodotto di 20 mila, 400 miglia quadrate, le quali mi formano, la somma di 20 milioni, e 400 mila moggi quadrati. In fatti supponendo ogni moggio costare di mille passi quadrati; moltiplicati 20400 per 1000, la cennata somma mi renderà 20 milioni, e 400 moggi quadrati.

Or io vo scemare da questa somma otto milioni di moggi, i quali occupati siano da Monti, Laghi, Fiumi, Città, Terreni sassosi, ed altro, dunque rimangono dodici milioni, e quattrocento mila per la semina.

Supponiamo, che di questo spazio la metà serva a seminarci in un anno, la metà nell' altro, ecco sei milioni, e 200 mila moggi addetti a seminare.

Or ogni moggio, tra quei, che rendono il dodici per uno, e quei che rendono il quattro, prendendo il mezzo proporzionale, darà l' otto per uno, adunque se tutto questo spazio si seminasse di grano, produrrebbe quarantanove milioni, e sei cento mila tomoli; da questi se ne deducano 9 milioni, e seicento mila per le biade, sempre resteranno 40 milioni di tomoli di puro grano.

La popolazione di questo Regno può comodamente calcolarsi per 4 milioni di Persone in circa, delle quali al mantenimento 30 milioni di tomoli sarebbero sufficienti, anzi soverchi, dunque potrebbero estrarsi fuori del Regno 10 milioni di tomoli; or io mi so a dimandare; è tanto in realtà il prodotto del grano, quanto si è finora da me calcolato? Signora nò, mi si risponderebbe; ma perché? manca la coltivazione; che avremo dunque a fare (a)?

(a) Il seguente calcolo non si è potuto fare per la sola Provincia

(a) Se alcuno vorrà tacciarmi di ardimento, nell' azzardare io un mio pensiero a questo proposito; si ricordi, ch' io scrivo ad un Amico per

Io crederei, che una legge agraria concepita nella seguente forma, e che severamente si ponesse in uso, potrebbe conseguir l'oggetto.

Io non penserei già ad una uguale distribuzione di terre, come Licurgo fece in Sparta, ma, che la legge i seguenti capi comprendesse.

- I. Che tutte le terre incolte siano di Università, siano di Baroni, tutte si ripartiscano, e si concedano in enfiteusi a quei Contadini, che non hanno un palmo di terreno, e siccome da questi terreni frutto quasi nessuno o pochissimo attualmente si percepisce, e quasi niente rendono al Fisco, si concedano per i primi tre anni franchi di ogni peso, da soddisfarsi alle Università, o a' Baroni; ma che soltanto paghino mezzo terraggio, cioè mezzo tomolo a moggio, di quei prodotti, che si ricavano da' poderi concessi loro a coltura, e che questo mezzo terraggio depositato in mano de' pubblici Mercadanti de' rispettivi Paesi debba per lo stabilimento servire de' Monti suddetti; ecco la prima sorgente, donde ricavare il denaro
- II. Che dopo i tre anni siano obbligati i coloni a pagare ai Padroni il terraggio intero, secondo gli altri territorj addetti alla semina;
- III. Che mancando taluno di coltivare un solo anno la porzione assegnatagli, gli sia ritolta.

Sarebbe questa una legge giusta, ragionevole, e retta, né potrebbero le Università, i Baroni, e' l Fisco istesso di menomo danno lagnarsi, anzi pur troppo a guadagnar si farebbero, poiché dalle terre demaniali, ed incolte, destinate solo agli erbaggi chi non sa quanto poca rendita si percepisce dai rispettivi Padroni?

All' incontro ridotte queste a coltura, sebbene per i primi tre anni solo contribuirebbero piccola somma, per la formazione de' suddetti Monti, tutta volta nel quarto anno, essendo i coloni tenuti a pagar l'intero terraggio, in una volta solo il perduto in tre anni avrebbero i Padroni a riacquistare; e l' istessa ragione corre per il Fisco, il quale esigge a tenor delle rendite, che sogliono i poderi arrecare.

Dippiù; quando il Contadino, il quale prima niente possedea, con un sostegno si vede da potere industriarsi, e

provocare le sue cognizioni, e non già per esporre un qualche saggio di Economia Civile.

soddisfare ai bisogni della Natura, minimo dolore non sente, se il grano a macinare portando, oltre la spesa della molitura, che importa poche grana a tomolo, paghi due grana di più di gabella; ed alle persone comode, e ricche qual dolorosa sensazione recar potrebbe il pagare quattro, o sei grana al più per ogni mese sulla molitura del grano, che al bisogno serve di sua famiglia?

Or calcolandosi non dico 30 ma 25 milioni di due grana, ognuno vede che il prodotto sarebbe di 500 mila ducati. Né mi si opponga, che in simil caso gli erbaggi mancherebbero ai bestiami, poiché si è supposto, che tutta l' estensione delle coltivabili terre, metà dovesse coltivarsi in un anno, metà nell' altro, onde quella metà, che non verrebbe dalla semina occupata, potrebbe per gli erbaggi, e per le civaie comodamente servire.

In oltre; ridotti a coltura tanti terreni selvatici, e boscosi, e producendosi assai maggiore quantità di grano di quella che ora si percepisce; dovrà senza dubbio per il dappiù del bisogno accordarsi l' estrazione; sia questa non più, che di sei milioni di tomoli, a' cinque grana a tomolo d' imposizione, ecco 300 mila altri ducati.

Oltre de' mentovati prodotti, un altro ve ne sarebbe, che non è meno de' primi di seria riflessione degno, e quale è questo? La piantagione del tabacco in quei terreni, che proprj, e confacenti a tali piante sono, de' quali il nostro Regno molto ne abbonda.

Quindi rifletto così; Suppongasi, che dovessero a questa piantagione impiegarsi non più che due mila moggi quadrati di territorio, che lo spazio, compongono di due miglia quadrate, da ripartirsi in tutte le dodici Provincie, e si avverta ciocché potrebbe risultarne: Ogni moggio costando di mille passi quadrati, sarà senza dubbio capace di contenere quattro mila piante, giacché competente distanza vi sarebbe tra l' una, e l' altra pianta, altrimenti se più se ne aggiungessero, mancherebbe la ventilazione, ed il prodotto sarebbe lo stesso: Or moltiplicandosi 2000 per 4000 sarà il prodotto di otto milioni di piante: ogni pianta, tra il buono, e' l mediocre tabacco non rende meno di due libre; ciascuna libra si computi al basso prezzo di 5 grana, dunque ogni moggio capace di quattromila piante somministrandomi ottomila libre, mi renderà ottomila 5 grane, cioè quattrocento ducati: si deduca il quarto per le spese (lo che è troppo) resteranno ducati trecento: ma a tutta sicurezza siano pur 250; io dimando l' agricoltore da un moggio di terra, seminandovi grano quanto ricava? ancorché raccogliesse il venti per uno,

assegnato il prezzo di carlini 15 al tomolo, guadagnerà ducati 30; dedotti sei ducati di spese, resteranno 24, dunque il guadagno della semina del grano a quello del tabacco sarà come 24 a 250; a me pare esser questa una geometrica dimostrazione.

Né il consumo deve non corrispondere alla quantità, che se ne produce, poiché supponendo, che di quattro milioni di persone dovesse almeno la sesta parte far uso del tabacco, forma questa il numero di seicento sessantasei mila sessantasei persone, assegnandone una libra e mezza per ciascheduna il mese, sarebbe l' intero consumo di 13 milioni di libbre in circa all' anno, se poi volesse supporsi, che l' ottava parte della popolazione faccia tal uso, cioè 500 mila persone bisogneranno in tal caso nove milioni di libbre, e del di più che ne avanza, potrebbe formarsene un capo di commercio.

Or bene. Sopra ogni libra l' imposizione si ponga di tre grana, e queste da pagarsi dai compratori, per non gravare gli agricoltori, ecco che avremo 16 milioni di tre grana, che formano la somma di 480 mila ducati.

Potrà dunque questa sembrare una di spregevole sorgente di ricchezze? Ed ecco che ricavandosi dalla gabella di due grana di più a tomolo di grano la somma di ducati 500.000, dall' imposizione di tre grana a libra di tabacco la somma di ducati 480.000, dalla gabella di grana cinque a tomolo, per l' estrazione del grano, che avanza la somma di ducati 300.000 si ha l' intera somma di un milione, e 280.000 ducati, che si richiederebbe per la fondazione de' Monti provinciali oltre del prodotto, che verrebbe dai divisati mezzi terraggi.

Queste imposizioni però finora dette non dovrebbero più di un solo anno durare, o al più due, cioè quanto basta allo stabilimento de' Monti riferiti, e poi sgravare dal peso gli agricoltori.

So bene che mi si potranno opporre delle molte difficoltà, e la prima si è, che il tabacco ha bisogno dell'acqua.

Rispondo, che in tutte le Provincie del nostro Regno vi sono tanti fiumi, e torrenti, che bastevoli sono ad innaffiare 500 mila moggi di terre, non che duemila (a).

La seconda difficoltà sarebbe, che in queste parti il tabacco prepara non si fa a modo degli Olandesi, Inglesi, e

(a) E poi nella Provincia di Lecce non vi sono fiumi, e pure il tabacco è uno de' considerevoli capi d' industria.

Francesi; ma io rispondo, che somma ingiuria farebbesi agl'ingegni della nostra Nazione, se incapaci questi si riputassero di apprendere subito la conca de' forestieri, e di formare le diverse specie di questo genere, forse con maggiore perfezione di quelli. Ci vuol tanto a far venire due Olandesi, o Inglesi, o forse in Napoli intessa non ve ne sono? Ci vorrebbe molto a spedire in Olanda de' Napoletani, eccellenti nell' arte d'imitare, e migliorar quanto veggono? Quanti giovani oziosi s'impiegherebbero a tali manifatture? Quanto danaro non avrebbe fuora lo scolo, ma resterebbe nel Regno; ma il Regno è fertile, e perciò impoltronisce; la scarsezza aguzza gl'ingegni, la fertilità ci riempie di pigrizia, e torpore, e perciò fa mestieri stimolare gl'ingegni, o con piccoli premj, o almeno con qualche ombra di onore. Facciasi sentire per tutto il regno I. che tutti i fondi alla piantagione del tabacco impiegato siano esenti dal peso del catasto, ecco una molla, che anima gli agricoltori II. Che si formi un albo in ogni anno, nel quale registrati si leggano i nomi de' Cittadini impiegati a questa specie di agricoltura, ed ivi notare il numero delle piante, il maggiore, o minor prodotto da ciascuno ricavato, e che questi faranno per maggiormente godere la grazia del Sovrano; un piccol fumo di gloria dove non sbalza! Ad un Sovrano (basta, che voglia prender le mire a qualche pubblico bene) tutto è possibile; mancano forse sorgenti di danaro senza aggravamento di nuove tasse assolute, ma relative soltanto a nuovi guadagni, che i Cittadini ritraggono dalle nuove derrate, laddove prima lucro veruno non percepivano? Il contadino non duolsi, non si risente, non viene oppresso a pagar nuove tasse, avendo con suo vantaggio donde pagare, anziché ricco si riconosce con dieci palmi di terra, che a suo totale profitto accordati li vengono per coltivare; ed io ho con evidenza osservato che i piccoli poderi de' Contadini per l'industriosa, ed esatta cultura, nei loro prodotti, a fronte stanno dei territorj più validi, e più poderosi.

Laudato ingentia rura exiguum colito.

In siffatta guisa quali prodigiosi vantaggi il Regno intero ne sentirebbe? Non si temerebbero le carestie, si vantaggerebbe l'agricoltura, coll'erezione de' pubblici Monti si soccorrerebbe ai bisogni della popolazione, esimendosi soprattutto la povera gente di campagna, che nell'inverno non ha come vivere, dalla necessità di vendere anticipatamente le sue derrate in erba coll'obbligo di consegnarle poi alla ragione di quel meschino prezzo, che si suol dar dalla voce, che s'

incoraggierebbe il commercio estero, e si animerebbero gli artieri a moltiplicare le loro manifatture colla speranza di potersi estrarre dal Regno, venendosi a' negozianti di esterno traffico; e dal guadagno, che da tali Monti si caverebbe, a due altri bisogni potrebbesi dar riparo, i quali qui sono a descrivere.

Siccome nella Provincia di Bari (potendosi l' istesso dir delle altre) nell' estiva stagione i poveri contadini sono obbligati a raccorre le biade, e dimorare in campagna aperta, per moltissimi giorni, e a nudo Cielo dormir le notti, donde avviene, che spargendo nel giorno de' copiosi sudori, e la notte trovandosi coi pori aperti della pelle, penetrando per questi qualche poco di umido d' infette esalazioni mischiato, a febri maligne, ed ostinati catarri, e soventi fiato da sanguigno sputo accompagnati, ed a mille altri guai si rendano soggetti, quindi i meschini non potendo a loro spese, in sì gravi sciagure bastevolmente ajutarsi con medici, e medicine, sarebbero di grande sollievo i pubblici Ospedali, come nella nostra Napoli si costuma, e crederei a siffatto bisogno doversi porre mente, poichè delle frequenti, e crudeli epidemie accadendo, queste sono de' Cittadini, per così dire, le spopolatrici cagioni, al che non poco riparar si potrebbe con due, o tre pubblici Ospedali per Provincia, da stabilirsi nelle principali Città, ove gl' infermi da vicini Paesi conducendosi, troverebbero e casa, e letto, e medici, e medicine, e cibarij, e così non pochi scamperebbero dalla morte.

Oltre di che essendo effetto di prudenza prevenire quei mali, che probabilmente sovrastano, piuttosto che a' medesimi dar riparo, dopo che sopraggiungono, perciò ad impedire de' poveri mietitori le infermità, opportuno sarebbe un ordine generale, che in tempo della messe, i rispettivi massari, che per molti giorni quella gente debbono in campagna aperta tenere, astretti siano a fare degli opportuni ricoveri, e che questi non siano edifizj di pietra, gli si conceda, abbisognandovi della molta spesa, ma almeno siano tende coperte di paglia per così difenderli dalle influenze perniciose dell'aria estiva notturna.

Se poi avvenisse, che non si potesse opporre argine a' descritti malori, almeno in parte con tali ricoveri si schiveranno, e potranno in parte guarirsi negli Ospedali, i quali opportunissimi sarebbero, come dicea, non solo per questa additata cagione, ma anche per le epidemie, che ne' calorosi tempi sogliono quei paesi infestare, e le quali dalle acque stagnanti, e imputridite, che per lo più presso ai paesi si

trovano, vengono originate; per cui savio provvedimento sarebbe, se a queste o si desse lo scolo, o si cuoprissero.

Osservai di vantaggio, che in quella Provincia mancano le case di educazione, cioè i Conservatorj per le orfane, e pericolanti donzelle, e per i giovanetti di grande ingegno, i quali o alle arti primitive, o a quelle di lusso applicandosi, potrebbero con facilità riuscire. E riguardo ai Conservatorj già detti, a me pare doversi a questo rilevante punto con premura badare, e sarebbe l' opera la più pia, e la più giovevole alla società; Imperciocchè la felicità del Regno tutta dalla buona educazione della gioventù dipende: datemi giovanette bene educate, ed eccole amanti della fatica, costumate, addette ai lavori da loro appresi, e poco soggette agli estremi bisogni: datemi giovani, che qualche arte abbiano appresa, cola quale possano sostenere la vita, e che alla fatica siano dagli anni teneri avvezzi, difficilmente questi potranno incorrere ne' delitti, poicchè seco loro hanno il mezzo da procacciarsi il sostentamento di loro vita. All' incontro toglietemi dalle persone plebee l' educazione, se nemiche sono della fatica, o qualche mestiero non hanno appreso, dite subito vizj, furti, trufferie, scelleraggini, ed altre simili cose: e poi tal razza di gente menandosi a nozze, qual buona educazione a' loro figli potrà dare?

Avverrà certamente l' istesso caso, che accade, allorché il Sole voleva menar moglie. Aveva il Sole già risoluto di ammogliarsi, appena questa notizia alle rane pervenne, tutte insieme affollate gracchiando cominciarono a sollevare le grida alle stelle: commosso Giove dagli inusitati schiamazzi, di sì strani lamenti dimandò la cagione, una di quelle, la più ardita disse, o Regnatore del Mondo, io sono a pregarti da parte di queste rane compagne ad impedir senza meno, queste perniciosissime nozze, poichè se il Sole, che oggi è uno ci affligge, e ci scotta, e ci costringe nel secco stagno a morire, che sarà facendo de' figli? La favoletta è bella, e fu una volta raccontata da Esopo, allorché vide di un vicino ladro celebrare le nozze.

Badiamo a migliorar l' uomo, che se cresce come selvaggia pianta, selvaggi saranno ancora i suoi costumi, e le sue azioni (a).

(a) Non posso fare a meno di sommamente lodare quei dotti ingegni, che danno tuttogiorno alla luce savie memorie di agricoltura per render felice la nazione; chi ha scritto sulla maniera di seminare, e coltivare il

Sarà da voi, Illustre amico, il giudicare se quest' abbozzo di pensieri potrebbe adattarsi a sovvenire a quei bisogni, ne' quali ravvisai la Provincia di Bari, che non saran forse diversiva quelli delle altre Provincie del Regno: né ad arroganza si ascriva, se i miei pensamenti, e riflessioni presi ardire di palesare, essendo di ciò stato cagione l' impegno preso con esso Voi di ragguagliarvi delle occupazioni del mio viaggio, e quell' irresistibile interessamento, che ispira l' umanità a veder felici i suoi simili.

Quest' è tutto il semplice, e disadorno racconto del mio piccolo viaggio, e delle promesse riflessioni, nel quale tutte quelle poche cose, che osserrar potei, ho qui ristrette con ischiettezza, e sincerità.

Se male accozzate son le mie idee, e debole la penna per esporle in carta a chi ha fior d' ingegno, saprete ben Voi donde trarre per me un argomento di scusa. Poiché non vi è alfine ignoto di non essermi mai avvisata di erigermi in aria di addottrinata donna, o di storica di professione, e che non mai per altro avrei presa la penna, che per darvi un contrasegno di quella ubidienza a' pregevoli vostri comandi, a cui m' impegna l' onor di essere da gran tempo Vostra

Foggia 5 Giugno 1786

Devotiss. Obbligatiss. serva

Matilde Perrino

grano, chi sul governo de' bachi da seta, altri sulla cultura degli ulivi, e sulla nuova manifattura dell' olio, altri sulla maniera di governar la lana all' uso degli Inglesi, &c. queste memorie sono meritevoli di grande applauso, non di meno amerei che fra questi vi fossero de' talenti, che sulla maniera di migliorare l' uomo scrivessero; questo sarebbe il primo problema da sciogliere, da cui principalmente dipende l' umana felicità; rendetemi l' uomo da inerte attivo, da timido coraggioso, da furbo, onesto, costumato, religioso, amante della fatica, ed ecco subito la Nazione felice, ecco tolti i delitti, ritornata la buona fede, rifiorita la pace, allontanati i timori, fedele il commercio, tranquilla insomma la Repubblica intera. Pindaro parlando degli Agricoltori dice, che essi vivendo una vita a tenor del fatto (*olimp. 11.*) cioè secondo l' eterna immutabile legge della Natura; questa vita loro arrecava *ricchezza, letizia, felicità*, dunque all' opposto una vita al fato niente conforme dovrà gli uomini sempre alla povertà, alla mestizia, alla miseria menare. Che giova nelle sciagure o il cieco caso incolpare, o le influenze maligne di Saturno, o del capo malefico di Medusa? Emendiamo i vizj ed eccoci felici.

U.J.D.D. Carminus Fimianus in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primarius revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, et in scriptis reserat potissimum, an quidquam sit in eo quin Regiis Juribus, bonisque moribus adversetur, et utilia statui pertractentur. Verum pro executione Regalium Ordinum idem Revisor, cum sua Relatione ad nos directe transmittat etiam Autographum supradicti Operis ad finem etc. Datum Neap. die 10. mensis Januarii anni 1787.

T. EPISC. STABIENSIS C. M.

S.R.M.

Ho letto, o Sire, con piacere sommo la *Lettera di Matilde Perrino sul suo viaggio per alcuni luoghi della Puglia*. La saggia donna su gli esempj e le tracce de' Mabilloni, Monfoconi, Burneti, Missoni, Robertsoni, e di tanti altri letterati e filosofi viaggiatori, non si contenta di descrivere con precisione, chiarezza e vivacità il breve suo viaggio per la mobilissima regione della Puglia, ma volendone far traboccar l' utile anche agli altri, lo correda di opportunissime riflessioni filosofiche, politiche, ed economiche, condite colla più giudiziosa erudizione; e, quel che più ammiro, vi fa rilucere da per tutto cristiana modestia, ed impegno non ordinario nel pubblico bene dell' umanità, e per la gloria e potenza del Principe, il quale nella gloria e potenza de' suoi soggetti è il più potente e glorioso della Terra: il che a chiare note palesa, che questa donna, oltre di essere letterata, è fornita di un cuore retto ed elevato, cioè indritto al ben degli uomini.

Un sì nobile esempio di donnesca letteratura, atto a perseguir l'ozio con dolci e soavi occupazioni, potrà eccitare altresì tante altre degne donne, perché s'interessino a pubblicare qualche produzione per la gloria della nostra Italia, e per lo splendore del nostro secolo; giacché la provvida natura non è stata con esse men prodiga.

Così non invidieremo gli antichi, che hanno con tante lodi celebrato Diotima, ed Aspasia Maestre di Socrate; Ipazia Alessandrina, che dal gran filosofo Sinesio è onorata nelle sue Lettere col titolo di Maestra; Atenaide figliuola di Leonzio Filosofo, che pel suo sapere fu innalzata alle nozze Imperiali di Teodosio il Giovane; Zenobia Regina de' Palmireni, famosa per la notizia di molte lingue; Anna Comnena, rinomatissima per la sua letteratura; Amalasantha figliuola del Re Teodorico d'Italia, che a tutte le nazioni soggette all'Impero Romano parlava col loro linguaggio; ed Eustochia nobile Romana lodata da S. Girolamo, e detta a' suoi tempi prodigio del Mondo.

Non mi son poi riscontro in cos' alcuna, che al Regio Dritto, ed all'innocenza del civil costume in qualche modo si contrapponga.

La Vostra Real Potestà può permettere la bramata impressione. Nap. 15 Gennaio 1787.

Di V. M.

Umiliss. fedeliss. suddito

Carmine Fimiani

Die 9. mensis Februarii 1787. Neap.

Viso rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 27 proximi elapsi Januarii currentis anni, ac relatione U.J.D.D. Carmini Fimiani, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Clara providet, deaernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum Revisione affirmetur, quod concordat servata forma Regalium ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica; hoc suum.

SALOMONIUS. CARAVITA.
TARGIANI.

Vidit Fiscus R. C.

Illustris Marchio Citus Praefes S. R. C., & ceteri Illustres
Aularum Profaeti tempore subscriptionis impediti.

Athanasius

*Ad. Rev. Dom. D. Felix Cappelli S. Th. Professor revideat,
Et in scriptis referat. Die 29 Januarii 1878*

A. EP. ORTHOSLÆ VIC. GEN.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

Tra gli altri errori del volgo è da riferirsi ancora la sinistra opinione, che comunemente si tiene del femminile ingegno; poichè gli annali e antichi, e recenti ci appalesano delle donne virtuose, e scienziate al par degli uomini. Nel novero appunto di queste sapienti dovrà aver luogo anche la signora Matilde, figliuola del Regio Consigliere Perrino; mentre ella parimente sembra gareggiare co' valentuomini, e come disse colui,

Audetque viris concurrere virgo,

per una produzione dell' Itinerario da lei fatto di alcuni luoghi della Puglia, il quale avendo io per ordine di V. Em. Riveduto, nulla vi ho riscontrato, che leder possa il dogma, o il costume; che anzi vi ho ammirato il suo talento, e le ben fondate riflessioni per la buona economia, e felicità del regno.

Quindi giudico poter la medesima letteraria fatica meritare l' onor della stampa, acciò le altre dell' istesso sesso si eccitino ad imitarla non che nel sapere, ma oziando nella verecondia, che è il lor proprio ornamento, giusta un antico detto de' Greci:

Γυναίκα αἰδώς, ὁ χοιμὸς χάζει.

Quindi non restami, se non se con profondo rispetto, ed ossequio rassegnarmi

Di V. Em.

Napoli da' Cinesi 2 Febbraio 1787

Umiliss e Devotiss. Servo vero

Felice Cappello

*Attenta relazione Domini Revisoris imprimatur. Datum Nespoli
die 5. mensis Februarii 1787.*

A. EP. ORTHOSLÆ VIC. GEN.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.